

Il “maggio” e cioè lo spettacolo all'aperto eseguito dal popolo ancora vivo in Toscana, Pea l'ha guardato con occhio di poeta, e con nostalgia pel mondo ingenuo che scompare. Il volumetto (*Il Maggio in Versilia, in Lucchesia e in Lunigiana, come lo ha visto Enrico Pea*, Carpena edit. Sarzana, 1951), con tavole colorate d'un sapore prossimo a quel misto di ingenuo e di artificioso che c'è nei testi dei Maggi, è un bel volumetto anche nell'estrinseco. E di gusto, del gusto che sappiamo, le pagine di Pea. Non che manchino, le notizie su quella che potremmo dire la morta anatomia del Maggio: e cioè quali argomenti prediliga, e quando e chi lo rappresenti, e quali tipi di versi e strofe impieghi, e che funzioni compia il violino, o come s'inserisca la danza: che anzi tutte queste notizie vi sono e precise ed accurate, e chi non avesse idea alcuna di questi spettacoli popolari e volesse farsela senza erudite ricerche ma con gradita lettura non avrebbe che a scorrere quell'ottantina di pagine per avere cognizione dello essenziale. Ma il più sta nel come rivivono i Maggi quali l'autore li vide un anno o un altro sul prato di Seravezza o a Strettoia presso la chiesa e il fiume, dove il Maggio in un'aria di tempi lontani pareva un rito normale. E come rivive, che so, il “maggiante sdegnato”, Cecco del Moro, cavaliere nell'istinto, che se si spezzava la spada all'avversario gli porgeva la sua e combatteva col mozzicone raccattato per terra, e quando doveva incrudelire con le donne, perchè così voleva la parte, pareva dicesse coi gesti che vi era costretto. In questo ricreare le figure e le scene - e attorno sempre si sente la presenza della gente attenta, commossa esultante, che ride, che urla - sta la vita del libro, e la forza che ha di ridarci la vita di quegli spettacoli: i colori accesi, gli elmi, le corazze di latta, magari con le scritte ancora delle polveri che contenevano quand'erano scatole, e Giovanna d'Arco che dopo il martirio, “si alzava la gonna troppo lunga e ballava con il suo Angiolo, che si era alleggerito delle ali di cartone”. Giacché Pea ha ragione: quei “maggi” vanno visti, nei gesti e nei colori, e uditi nella loro declamazione cantata, e nei Sonetti (che metricamente non lo sono affatto) e nelle scansifòle o ariette che son i lamenti o preghiere di amanti imprigionati o di amate prossime a morire. I versi, di per sè, non dicono troppo, con quel loro sapore semiculto che assai spesso intenerisce soltanto per l'ingenuità: rimessi al luogo loro, in mezzo alla vita vera del “maggio” eseguito, allora prendono sapore con tutto l'insieme: e a questo Pea mirava. Riuscendovi senza dubbio; ma pure ti resta il dubbio di quanto abbia loro prestato lo spettatore, quello spettatore incantato che è Pea. Forse però solo quel tanto di cuore che presta al mito del tempo in cui non c'erano tasse erariali da pagare, e non occorre il permesso in carta bollata dell'agente di Stato per cantare sotto gli alberi un pò di poesia. Ché anche ad essere d'accordo sulla brutta (più che tragica è brutta) alienazione dei suoi cavatori di marmo o marinai che quando espatriano cantano sul barco le stanze del maggio e quando ritornano in patria viaggiano in prima classe e portano i baffi spuntati all'inglese e loro spirito s'è guastato e portano seco lo squallore di una bastarda spiritualità, pur non possiamo non domandarcise contro l'imbastardimento basti il rimpianto del tempo

delle favole. Ed a lasciar da parte tant'altre considerazioni che non troverebbero qui la sede adatta, ci viene da chiederci se questa alienazione non sia in rapporto con la troppo rapida morte dei Maggi d'argomento moderno di cui Pea ci parla: i quali, se pur non avevano il sapore delle storie più antiche, erano comunque il tentativo d'uscire da una idilliaca quiete divenuta impossibile, senza per altro “imbastardirsi” e diventare come quei suoi dottori sfacciati che per non apparire piccoli ridono delle cose troppo semplici. (a.m.c.)

revisione OCR a cura di Valentina Santonico